

«Tradurre per me è un modo di vivere». Intervista con Ljiljana Avirovi



Il mestiere del traduttore al giorno d'oggi, la difficoltà di una mediazione tra due culture, la collaborazione con lo scrittore Claudio Magris e i significati della cultura mitteleuropea. Sono i temi affrontati nell'intervista a Ljiljana Avirovi, docente di teoria e pratica della traduzione alla Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste. Saggista e traduttrice dall'italiano in serbo-croato, dal serbo-croato in italiano e dal russo in italiano, Ljiljana Avirovi ha ricevuto diversi premi, tra cui il Premio Nazionale per la Traduzione del 2002 e l'Onorificenza dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana in grado di

Cavaliere conferita dal Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, con la seguente motivazione: «Ha concentrato il suo interesse e il suo lavoro su celebri autori italiani del Novecento (...) e sulla personalità di scrittori contemporanei di area triestina e riconducibili alla nozione culturale della letteratura di confine (...). La lunga attività di docente (...) l'ha impegnata in un altrettanto produttivo lavoro di traduzione in italiano di autori russi, croati e serbi, classici e contemporanei».

Ljiljana Avirovi, cos'è per lei la traduzione letteraria?

Tradurre per me è un modo di vivere. Avvicinare letterature altrimenti inaccessibili è il vero scopo di questo mestiere. Purtroppo, è un mestiere fin troppo riconosciuto per la fatica creativa che richiede e sono di certo orgogliosa dei miei premi, ma, al contempo, è anche bistrattato se pensiamo al dato economico. È il motivo per cui numerosi traduttori dotati di talento hanno smesso di tradurre. Peccato! Si è persa un'altra occasione nella lotta alla qualità. Traduco da quasi trent'anni. Se solo è possibile, lavoro sugli autori che sono grandi scrittori e grandi pensatori. Da loro imparo moltissimo. Imparo cos'è la grande letteratura e cos'è la grande erudizione. Insomma, traducendo studio.

Quanto è importante la mediazione del traduttore tra due culture?

Trasmettere o mediare la cultura è importantissimo. Quale altro settore potrebbe con più successo avvicinare, spesso pure conciliare, culture che non si conoscono? Purtroppo, non è mai sufficiente. Nel mio caso, accade di frequente che uno scrittore (dell'area della ex Jugoslavia) o non viene letto quanto dovrebbe, perché non recensito, o viene letto da una cerchia molto ristretta di lettori. Così la cultura bosniaca, per esempio, è stata mediata in Italia piuttosto dagli opinionisti che della Bosnia sanno molto poco, quando invece bastava fidarsi delle loro «penne migliori» e non lasciare che la tragedia bellica divampasse in nome di un pericolo dell'islam radicale che, a loro dire, doveva dilagare proprio da quelle terre.

In che misura le traduzioni possono rappresentare oggi un veicolo del brand culturale di un Paese?

Possono, eccome! In grande misura. Se la cultura contenuta in un'intera letteratura, di ieri, di oggi e di domani, non è sufficiente per divenire un brand culturale di un Paese, non lo sarà di certo un suo prodotto industriale. La letteratura, quella con la «L» maiuscola, contiene già in sé tutte le componenti di un brand di altissima qualità. Bisogna soltanto darle «la cittadinanza», farla vivere in modo più ordinato e consapevole. Un'auspicabile politica culturale meno schizofrenica e meno approssimativa, avrebbe in tal senso molto da fare. Così come stanno le cose oggi, siamo sempre più testimoni della presenza sul mercato straniero alla lingua di arrivo di opere letterarie le quali – per dirla con Bulgakov – non dovrebbero essere pubblicate neppure nella propria lingua.

Conosce molto bene gli ambienti editoriali italiani. Quanto è difficile «imporre» loro un autore della cultura croata?

Agli editori italiani propongo e non «impongo», anche perché sarebbe impossibile, soltanto quella letteratura che considero di massima qualità. Molto spesso neppure ciò risulta sufficiente. Ma io non desisto. Continuo a proporre e fare schede dettagliate soltanto delle «perle letterarie», facendo – almeno così credo, visto che si tratta di un lavoro assolutamente gratuito – il bene sia del ricevente che dell'autore, il quale gradisce molto

essere letto anche all'estero. È un fatto di vanità. Se gli autori non fossero vanitosi, probabilmente produrrebbero meno qualità e più quantità. Quest'ultima non mi interessa.

Claudio Magris e la cultura mitteleuropea

Un nostro punto di incontro è senz'altro legato alla scrittura di Claudio Magris. Che ci può dire sulla collaborazione tra il traduttore e lo scrittore?

Se tutti gli scrittori fossero attenti e collaborativi con i loro traduttori come lo è Claudio Magris, il nostro lavoro sarebbe assai facilitato. Penso che lui sia più unico che raro. Conosce bene quasi tutti i suoi traduttori (almeno noi di vecchia data) e fornisce loro ogni tipo di sostegno: scientifico (nella ricerca delle fonti citate e nella spiegazione di possibili punti d'incomprensione), umano (nel considerarci, anche immeritadamente, pari a se stesso, cioè un coautore), morale (nel considerarci sempre amici, anche rivali di penna, ma amici in ogni caso).

Un'ultima domanda: è traduttrice croata in italiano e triestina di adozione ormai da molti anni. Come definirebbe la sua identità: doppia, multipla, in movimento?

La mia identità è indefinibile. Certo, sono una croata che vive e lavora da più di trent'anni in Italia, traduce dal croato in italiano, ma pubblica anche molto in croato. Come mi sento ora in fatto di identità (doppia, multipla, in movimento...) così mi sono sentita dal primissimo momento in cui mi sono «insediata» in Italia. Penso di non aver perso nulla di mio e di essermi al contempo arricchita di nuove esperienze culturali. Se però dovessi e potessi scegliere a quale cultura appartenere, allora sceglierei proprio quella mitteleuropea. Quelle sono le mie radici, la mia cultura, i miei cibi e la mia «panna acida» che in Italia mi manca. Mi sia concesso anche un attimo di vanità legata alla frase testé composta: proprio in Istria (a Pisino), nel maggio 2008 mi è stato conferito un bellissimo premio per la traduzione in croato del romanzo *Alla cieca* di Claudio Magris. Un mese di permanenza a Graz. Ciò mi riempie di gioia. Vado a Graz! Alla ricerca delle mie radici mitteleuropee, a capire perché un mio ricchissimo avo, uro Avirovi, spediva a studiare proprio là i figli poveri della sua servitù, perché proprio là comperava numerose icone, perché mia nonna, tra le due guerre mondiali, appena poteva, pigliava la carrozza e andava a Graz e a Vienna. Lo so, là troverò quasi sicuramente anche gli istroromeni, quelli passati per Trieste e trasferitisi a Graz, ormai con il loro triplice strato di identità. Anche ciò è un patrimonio culturale mitteleuropeo da preservare.

(intervista realizzata da Afrodita Carmen Cionchin)